

Giotto, nel suo capolavoro dipinto a Padova nella Cappella degli Scrovegni nei primi anni del '300, inizia la serie dei suoi affreschi con una rappresentazione sconvolgente dell'inferno. In basso nel proscenio, a sinistra vediamo le anime degne, dal lato opposto i reprobri aggrediti da demoni che ne fanno scempio. Sono anime dannate, ma i loro corpi soffrono come da vivi, insomma siamo all'inferno. Un inferno che ci fa venire in mente gli spettacoli sacro-grotteschi di tutto il Medioevo, con il diavolone gigantesco seduto nel bel mezzo della buriana, che si ingoia dannati come stuzzichini e poi li defeca dilatando le natiche, e diavoli minori intenti a torturare i peccatori, e condannati che pendono da forche, appesi per la gola, la lingua, i capelli o i testicoli.

In verità, le prime immagini che appaiono nella cappella sono quelle dei beati, che sono stati già scelti perché raggiungano il paradiso. Ma guardando con attenzione quelle anime in processione ci accorgiamo che i giusti e i beati sono tutte creature perbene, con belle facce. Personaggi rispettabili, riccamente abbigliati: professionisti, autorità, nobili, banchieri dall'espressione compunta, qualche papa o vescovo, un frate tanto per gradire, un guerriero con la sottocorazza. E signore bellissime ed eleganti, fra loro qualche santa. Ah, per ultima, in fondo alla processione c'è anche un'anima che indossa un pelliccione: potrebbe essere un contadino delle montagne, ma anche un gentiluomo dai gusti eccentrici. Insomma l'autore di questo stupendo Giudizio Universale, Giotto, sembra darci l'avvisata: "Esto tepido risalir per lo cielo è trasbordo sol per gente dabbene e di buon profitto".

Cioè: “Mi spiace, ma in Paradiso c’è posto solo per spiriti gentili, signori d’animo e di borsa, donne splendide, costumate e gente arrivata”. I falliti e gli zozzoni, le donne vecchie e brutte, compresi i disoccupati e i licenziati tutti all’Inferno! Ho esagerato? Beh, assisteremo nello spettacolo che andrà in onda domani alla controprova.

Giotto qui mostra un notevole senso grottesco-satirico, strano che non se ne siano accorti i preti che stavano nella chiesa.

Dante aveva visitato con stupore e ammirazione queste prime scene, che con le altre che seguono sembrano immagini eseguite per commentare la sua *Divina Commedia*, composta da Inferno, Purgatorio e Paradiso. Ma Dante non è il primo poeta a trattare dell’aldilà. Conosciamo frammenti del poema di un viaggiatore che si ritrova a far ingresso nell’inferno per poi risalire a rivedere la luce, ma è strano constatare come questo autore, che si presenta dicendo: “Io son lo gatto lopesco e a ciascheduno pugno l’esco pe’ sapé de veritae” non accenni assolutamente al purgatorio. Egualmente Bescapè, poeta lombardo della prima metà del XIII secolo, a sua volta non fa cenno alcuno a proposito del purgatorio. Come mai? Ma è semplice, abbiamo detto che ci ritroviamo nella prima metà del ‘200, e a quel tempo il purgatorio non era stato ancora inventato. Sì, proprio così, il secondo regno dell’aldilà, prima del paradiso, non era ancora stato preso in considerazione. A questo proposito Jacques Le Goff ne *La nascita del Purgatorio*, sostiene che tale dottrina nella Chiesa Cattolica si sarebbe affermata tardi, inizialmente come fuoco purgatorio, e solo successivamente strutturandosi nella [seconda](#)

**cantica** della **Commedia dantesca** (composta secondo la critica tra il **1304** e il **1321**) a mano a mano che lo sviluppo dei commerci e i miglioramenti economici rendevano necessario integrare nella comunità anche quei “peccatori di mestiere”, come banchieri o mercanti, dai cui traffici basati sul “commercio di denaro” in definitiva dipendeva la prosperità. E, guarda caso, il magnate che aveva ingaggiato Giotto perché decorasse con i suoi affreschi la chiesa di Padova si chiamava Enrico degli Scrovegni, il cui padre fu incontrato da Dante all’Inferno, nel girone degli usurai.

Infatti, è dal 1250 circa che la Chiesa organizza indulgenze a pagamento, attraverso messe e altri rituali a vantaggio delle anime dei beati che si trovavano in purgatorio, canti, preghiere, ecc. Si dice che quando un ricco andava morendo e l’anima usciva dal corpo del defunto otteneva una propellente impressionante grazie alle orazioni, alle messe cantate, dette, recitate per lui già nel tempo in cui era vivo. L’anima, caricata di indulgenze, veniva sparata fuori dal corpo e andava a proiettarsi verso il purgatorio. Ma spesso, invece di arrestarsi, grazie alle indulgenze... IIIIEAAAH!! riprendeva velocità, raggiungeva il paradiso direttamente e non s’arrestava manco in vista di San Pietro che si sbracciava: “Siete arrivate anime benedette, qui è il Paradiso!” E quello: WUUUUMMM proseguiva perdendosi nell’infinito! Tanto che ancora oggi degli astronauti spesso scorgono dal loro oblò anime dei beati che gridano: “Scusate, il Paradiso,

per favore, dove staaaaaa?” e spariscono! Ma come poteva essere successo che Dante Alighieri, un uomo di inconfutabile onestà morale e anche religiosa, potesse accettare una simile menzogna, addirittura posta con tanta evidenza e vantaggio nel bel mezzo dell’aldilà? Può essere che gli sia sfuggito il particolare del sito del perdono inventato ad arte? No, impossibile. Le ragioni di questa sua sbadataggine religiosa possono essere accettate solo se ci poniamo nei panni del divino poeta. Egli, ricordiamolo, era un guelfo bianco, in conflitto con l’altra fazione dei guelfi neri, che preso il sopravvento lo processano, condannandolo prima a morte e poi facendogli uno sconto di pena cacciandolo in esilio, con l’avvisata di non cadere più in accuse pesanti nei riguardi della chiesa. Per cominciare si rifugia in Lunigiana dai Malaspina, in seguito a Verona presso i Della Scala, di cui gode una straordinaria amicizia, tanto che è grazie a questi principi che riesce a far visita alle città di Treviso, Padova e forse Venezia. Quindi trasloca proprio a Treviso, con tutta la famiglia, ma evidentemente succede qualcosa che gli impedisce di rimanere in quella città, tant’è che di nuovo eccolo in viaggio alla ricerca di un’altra sede. Ma cosa può essere successo? Non è certo un azzardo se ricordiamo che in quegli anni Dante non può fare a meno di cedere al bisogno di esprimersi con pesante ironia su alcuni papi, quali Niccolò III e Bonifacio VIII, che colloca brutalmente all’inferno, posti a testa in giù in crateri di fuoco. E non ha timore ad accusare la chiesa tutta di simonie, giochi di potere spesso

violento, non fermandosi davanti a stragi e condanne al rogo. Ma ecco che, spesso, il suo linguaggio spietato e la sua ironia mettono a disagio i vari duchi che lo ospitano, ed è evidente che in quel caso quegli ammiratori della sua genialità poetica lo preghino di abbandonare la città e la loro protezione. Alla fine sceglie Ravenna, che è ancora una vera e propria isola, dove si sente protetto da ogni eventuale persecuzione, grazie all'ospitalità di Guido Novello da Polenta che ammira la sua inarrivabile poesia, e riesce a vivere gli ultimi anni della propria vita con una certa serenità. In poche parole, da quando si trova cacciato fuori dalla sua città, Dante rischia ogni volta, grazie al suo sarcasmo e alle denunce che egli esprime verso la chiesa e il suo potere, di alienarsi la protezione e l'ospitalità dei principi, ma c'è un limite che egli bada bene di non superare, ed è quello della cupola che raccoglie in sé l'aldilà e le sue sante geometrie, cioè i tre intoccabili dogmi: l'esistenza dell'inferno, del paradiso e soprattutto del purgatorio. Davanti al pericolo di una repressione spietata della chiesa Dante si blocca e decide di porre il purgatorio nel bel mezzo della sua opera. Va bene la correttezza morale e il non trascendere mai dinnanzi a qualsiasi ipocrisia, ma non esageriamo. La vita è una sola e se ci si comporta da fanatici dell'intolleranza di fronte al falso, ebbene, allora il rogo te lo sei andato proprio a cercare!

